

Le non lontane origini del terrorismo islamico (*L'Opinione delle Libertà*, 07/06/2007)

Dopo la guerra che lo scorso anno ha visto contrapposte le milizie di Hezbollah e le forze israeliane, in questi giorni il Libano è ancora una volta sconvolto da una serie di violenti scontri tra l'esercito libanese e i fondamentalisti musulmani palestinesi di Fatah al-Islam, più o meno vicini ad al-Qaida. Fatah al-Islam, come Hamas e la Jihàd islamica, è una delle organizzazioni del radicalismo islamico palestinese dalle profonde origini e dagli obiettivi sui quali è opportuno riflettere. Un utile strumento di conoscenza storica e documentaria in merito, è costituito da "Una vita per la Palestina - Storia di Hajj Amin Al-Husayni, Gran Mufti di Gerusalemme" (Mursia, Milano 2003, Euro 22) secondo volume, di una trilogia (insieme a "Il fascio, la svastica e la mezzaluna" e a "Mussolini e la resistenza palestinese") dedicata, da Stefano Fabei, ai rapporti tra il fascismo, il nazismo e il modo islamico, il cui grande regista fu appunto il Gran Mufti di Gerusalemme nel quale possiamo vedere un precursore di quell'integralismo islamico palestinese che oggi rende ancora più pericolosa la polveriera mediorientale e la Terrasanta in particolare.

Nato nel 1895, da una delle famiglie più in vista della Palestina, gli Husayni, Muhammad Amin dedicò tutta la vita alla lotta contro i sionisti e gli inglesi. Nel 1921, l'amministrazione militare britannica di Palestina fu sostituita da una civile, come Mandato della Lega delle Nazioni. Dopo la morte di suo fratello Kamil, il Mufti e l'Alto Commissario britannico Herbert Samuel decisero di ringraziare Amin al-Husayni; e di nominarlo Mufti di Gerusalemme: una posizione che era stata tenuta dal clan al-Husayni; per più di un secolo. (Mufti: termine che significa letteralmente "giureconsulto", ma che meglio si intende nell'accezione di alto funzionario musulmano esperto in diritto islamico). All'inizio dell'anno successivo fu proclamato presidente del Supremo consiglio musulmano, un organismo creato con il favore della Gran Bretagna, potenza mandataria, che gli consentì di essere considerato dai suoi compatrioti un vero e proprio presidente del governo islamico della Palestina. Come tale si comportò negli anni tra il 1922 e il 1937, godendo della fiducia e del rispetto non solo dei musulmani ma di molti cristiani che vedevano in lui, in una regione governata dagli inglesi, l'unica personalità in grado di opporsi in modo efficace al governo britannico. Furono, questi, anni turbolenti e difficili in coincidenza anche della sempre più massiccia immigrazione ebraica in Terra Santa, violentemente osteggiata dagli arabi.

Nel 1936 ebbe luogo la prima grande rivolta degli arabi contro l'occupazione britannica e fu proprio in questo periodo che si concretizzarono i primi contatti con l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista, contatti che, con alti e bassi, caratterizzarono tutta l'azione del Mufti sino al 1945. In questi anni, mentre guidava la lotta armata contro quelli che riteneva i nemici degli arabi e dell'Islam, egli elaborò una concezione radicale dello stato ispirata ai principi religiosi, basata sul principio del califfato. Vicini a lui ideologicamente e militarmente erano i membri delle bande dello sceicco Izzeddin al-Qassam, alla cui memoria oggi si richiamano, anche nel nome, le brigate di Hamas. Da notare che tra il 1936 e il 1938 l'Italia versò al Mufti circa 138.000 sterline, una somma di tutto riguardo per quei tempi. Questo contributo finanziario fu deciso dal Duce all'indomani della guerra d'Etiopia, non solo a sostegno del nazionalismo arabo e per dar fastidio agli inglesi, ma anche in omaggio alle posizioni anticolonialiste del Mussolini socialista e del fascismo rivoluzionario. Oltre al denaro il ministero degli Esteri italiano decise di inviare ai mujahidin palestinesi un carico di armi e munizioni, in principio destinato al Negus ma acquistato in Belgio tramite il SIM. Questo materiale, depositato per quasi due anni a Taranto, sarebbe dovuto giungere, tramite intermediari sauditi, ai palestinesi impegnati nella prima grande intifada per abbattere il regno hascemita di Transgiordania, porre fine al protettorato britannico, bloccare l'arrivo di altri ebrei e il progetto sionista in Terrasanta.

Durante la guerra il Mufti si schierò apertamente dalla parte dell'Asse, che aveva dato asilo politico a lui ed ad altre decine di leader arabi e musulmani, e fu il massimo esponente del collaborazionismo musulmano. Lo stato che sarebbe nato dall'unione - garantita e proclamata da Roma e Berlino - di Iraq, Siria, Palestina e Transgiordania, avrebbe dovuto essere uno stato teocratico governato, secondo le leggi della Shariâh e della tradizione musulmana, da una guida religiosa, il punto di riferimento che era venuto a mancare nel 1924, con la fine del califfato ottomano. Questo progetto rendeva il capo palestinese molto gradito a Mussolini e agli alti vertici delle SS. Secondo l'Obergruppenführer SS Erwin Ettel, l'ufficiale del Partito nazionalsocialista incaricato delle questioni arabe, al-Husaynî era non soltanto un Alte Kampfer, un "vecchio combattente" che aveva ottenuto il rispetto e l'ammirazione della grande maggioranza del popolo arabo in tutto il Vicino e Medio Oriente, ma anche un "idealista fanatico".

La stima e la considerazione che un nazista convinto quale Ettel riponeva nel Mufti erano determinate, oltre che dal riconoscimento del valore e dell'intelligenza dell'uomo politico, anche da una comune convergenza di obiettivi politici e da una specie di forte somiglianza ideologica tra i principi dell'Islam e quelli del nazismo. Le due weltanschauung avevano dei punti in comune ed è sulla base di questi, al di là delle strategie politiche, che il Mufti impostò la sua collaborazione con l'Asse, caratterizzandola anche dottrinariamente. C'erano a suo giudizio nelle due concezioni, l'islamica e la nazista, principi assai simili. Uno di questi era il Führerprinzip, che sembrava richiamare quello del califfato, principio in base al quale il califfo ("luogotenente di Dio in terra") era detentore del potere spirituale e di quello temporale ed esercitava quindi il ruolo di guida politica e di comandante militare. Oltre al comune principio della necessità di accentrare il potere in una "forza ordinante" (il Fascismo in Europa, l'Islam nei paesi arabi), ordine, obbedienza e disciplina erano gli strumenti che avevano dato la possibilità alla Germania e all'Italia di risorgere ed avrebbero permesso all'Islam di raccogliere i rami staccati della nazione araba per formare uno stato esemplare, unito e forte, che avrebbe infine permesso ai musulmani di realizzare il sogno della loro missione storica.

L'esaltazione nazista della vita intesa come militanza, come lotta per la realizzazione di se stessi, l'affermazione del bene e della propria fede richiamava il principio del jihâd ("sforzo supremo sulla via di Dio") basilare nell'Islam (non a caso, quando il Mufti si impegnò nell'opera di reclutamento di musulmani per le unità della Wehrmacht e delle Waffen SS, sottolineò più volte come il più grande onore per un combattente della fede fosse quello di morire nella lotta, e come il Paradiso fosse "all'ombra delle spade", per usare una metafora cara a Khomeynî). Anche sul piano sociale e sulla necessità di salvaguardare i valori tradizionali, come la famiglia, esistevano per il Mufti affinità tra l'Islam e il nazismo: riferimenti al concetto di gemeinschaft (comunità) e alla solidarietà sociale tanto cari ai tedeschi erano individuabili negli insegnamenti del Profeta; la famiglia, elemento base del volk, doveva educare i bambini al rispetto e all'obbedienza nei confronti degli adulti, far crescere i giovani col senso del dovere e nella consapevolezza della necessità di assumersi responsabilità per il bene della propria nazione e dell'intera comunità popolare o volksgemeinschaft.

Quanto alla lotta intrapresa dall'Asse essa non poteva che essere ben vista dal Mufti in quanto rivolta contro gli stessi nemici, ebrei e bolscevichi; era altresì la lotta tra oppressori e popoli oppressi (verjüngten). Nel Führer, il leader palestinese, vedeva un capo dotato di grande forza e dinamismo, creatore di uno stato che poteva servire come modello per i musulmani nella loro lotta per l'indipendenza ed il progresso. Questo era il Mufti di Gerusalemme, al cui progetto di avvelenamento della rete idrica di Tel Aviv Mussolini dette il suo esplicito assenso, le cui posizioni, erano per molti aspetti simili a quelle dei Fratelli Musulmani, di Hamas, di al-Qaida e dell'Hezbollah, dello sceicco Ahmed Yassin, di Hassan Nasrallah e di Osama Bin Laden. Non meraviglia pertanto il fatto che tanto per il

primo quanto per gli altri i nemici, da combattere con tutti i mezzi e senza tregua, azioni terroristiche incluse, fossero ieri come oggi le democrazie occidentali, Israele e gli Stati Uniti.

Giorgio De Neri